

In un mondo sempre più volatile ed effimero ci sono progetti destinati a rimanere nel tempo, a mettere radici anche se il terreno, o forse proprio per questo, ha l'impenetrabilità del granito: così duro, così refrattario, così apparentemente ostile, come gli uomini che quelle terre abitano da secoli, le storie che vi si raccontano, di solitudini taglienti, di sopravvivenze difficili. Quella stessa pietra scabra costruisce campanili e chiese semplici e austere, arroccate su ripide scogliere che guardano l'immensità del mare come a Castelsardo, oppure accoccolate nel nocciolo della montagna, che oggi veste il lusso di un piccolo capoluogo, come a Tempio Pausania. Questi spazi sacri conservano ancora, non senza strizzar l'occhio all'invasione turistica, memorie antiche, di liturgie teatrali con Cristi snodati che scendono dalle croci e tornano di anno in anno sul Calvario, di confraternite laiche, ai riti deputate per suggestioni ancora medievali. Qui si conserva gelosamente un canto speciale, tradito alla mente di bocca in bocca, d'orecchio a orecchio: sopraffine queste orecchie però, perché di polifonia si tratta, di mettere insieme, di intonare intervalli, di scivolare tra un tono e l'altro, raccolti in cerchio, come un cenacolo di amici attorno ad un fuoco sonoro: sono in 5 ma sembrano 50 ed ogni volta la magia del rito si compie. Si tratta, naturalmente, del Coro Galletto di Gallura, depositario principe di quel canto a Tasia che contraddistingue la musica popolare autoctona, con un cuore pulsante nel borgo di Aggius, tra le chiese e le case della stessa pietra, i vicoli labirintici, costruiti apposta – si dice - perché le forze dell'ordine non potessero entrarvi, tra le sue cronache di banditi e faide terribili, abbigliate d'aura leggendaria in film e romanzi. Ghiotta occasione, nella sua unicità, per il mondo dell'etnomusicologia, il canto di Aggius è stato e continua ad essere occasione di studio, ricerca, pubblicazione, registrazione. Ma proprio perché la tradizione non può essere solo culto delle ceneri ma custodia di quel fuoco sonoro (Mahler docet), alimentazione continua della fiamma, gli aggiesi canterini sono aperti al dialogo, alla condivisione, alla sperimentazione viva. Tra le liturgie in paese o i concerti nel mondo, il Galletto coltiva dal 2022 un particolare progetto di conoscenza e confronto fra le tradizioni della musica liturgica della Sardegna e il mondo musicale Trentino, sotto forma di collaborazione con il Festival di Musica Sacra, da 55 anni sul campo (trentino-atesino) per proporre le pagine sacre dell'immenso repertorio legato al sentimento religioso. Tra gente di montagna l'intesa non poteva mancare: la prima tappa (tra concerti, convegni, proiezioni) si intitolava "dalle Dolomiti al Limbara" e considerava una inedita produzione di canzoncine liturgiche popolari proveniente dalla Valle di Non, riportate alla vita della performance dal Coro S. Lucia di Magras. Dopo quattro anni in cui i contatti non si sono persi ma piuttosto rinsaldati pure da vincoli amicali, il primo secondo fine-settimana dell'aprile 2026 offriva una nuova proposta "IL sacro che unisce: Dialogo tra il canto a Tasia di Aggius e i musicisti trentini" con due concerti nelle basiliche di Tempio e di Castelsardo la cui locandina si ripresenterà in Trentino (per la precisione il 28 giugno a Villalagarina) nell'ambito del 55mo Festival di Musica Sacra. Stavolta i Galletti (Gianpiero Cannas bozi, Gian Piero Leoni Tippi Contra e Falsittu, Antonio Leoni, Tippi, Serafino Pirodda, Contra. Martino Spezzigu Grossu – Bassu) sperimentano una incursione nei recinti della musica scritta con alcune elaborazioni – realizzate da Alessandro Deiana - dei loro canti per voce solista (Gianpiero Leoni), flauto e quartetto d'archi, strumenti prestati dal Gruppo strumentale trentino "Renato Donisi": il tutto per la concertazione del maestro trentino Alessandro Arnoldo. Contaminazione interessante, che pare attenuare la severità arcaica dell'originale ruvida vocalità con nuance timbriche delicate come un passaggio dalla matericità del dipinto ad olio alla levità della tempera. Intercalava l'organo grazie alla presenza sulle cantorie di Paolo Delama, organista di fama e responsabile della musica sacra per le Diocesi di Bolzano e Trento. Consumata la sua abilità nel restituire la personalità degli strumenti in gioco: a Tempio i registri morbidi distendevano le loro tinte delicate nei dolci cantabili, mentre per efficace contrasto s'imponeva il robusto ripieno nei brani scelti ad hoc dal repertorio tardo romantico. Più antico e più piccolo lo strumento di Castelsardo veniva servito puntualmente di brani settecenteschi

accuratamente espunti dalla produzione europea: tra questi anche una Sonata di Vincenzo Ferrari, maestro di cappella a Rovereto nel XIX secolo: un saluto trentino, non un commiato o un addio. Un arrivederci.

Annely Zeni